

◆ «Non vedo per quale ragione dovremmo restare tranquilli mentre un paese dell'America Latina diventa comunista»

◆ Il ruolo della Cia nella eliminazione del generale democratico René Schneider che avrebbe impedito il colpo di stato

◆ L'uccisione di due cittadini statunitensi per Washington fu «un piccolo problema» nei rapporti con la giunta di Santiago

IN
PRIMO
PIANO

E Kissinger ordinò: «Rovesciate Allende»

«El Pais» pubblica i documenti che provano le responsabilità Usa nel golpe in Cile

OMERO CIAI

MIAMI Una frase pronunciata dall'allora segretario di Stato Usa Henry Kissinger cambiò la storia del Cile. Era il 1970, Allende aveva appena vinto le elezioni e, nel corso di una riunione con lo staff della Casa Bianca, Kissinger disse: «Non vedo per quale ragione dovremmo rimanere tranquilli mentre un paese dell'America Latina sta diventando comunista per l'irresponsabilità del suo popolo». Quello che accadde tre anni dopo è noto a tutti, com'era sostanzialmente noto anche il ruolo che gli Stati Uniti svolsero con il loro «braccio armato», la Cia, a favore di Pinochet. Ma fino a che punto? Oggi, dopo il mea culpa della signora Albright sui «terribili errori», il velo di omertà comincia a rompersi ed è possibile che quando la Casa Bianca deciderà quali documenti rendere pubblici sapremo molto della verità su quegli anni. In ogni caso, e lo rivela il quotidiano spagnolo «El Pais» nel giornale in edicola ieri, alcuni documenti, conservati nel National Security Archive, sono già pubblici dal settembre scorso e, come aperitivo, non sono niente male.

Svelano, tanto per cominciare che Nixon e Kissinger, anni dopo addirittura premio Nobel per la fine della guerra in Vietnam, svolsero un ruolo molto attivo nella pre-

parazione del colpo di Stato in Cile. Prima delle elezioni del 1970, Nixon autorizzò una spesa pari a dieci milioni di dollari per impedire la vittoria di Allende. E fallito l'obiettivo ordinò all'allora direttore della Cia, Richard Helms, di «salvare il Cile». «L'allontanamento di Allende attraverso un colpo di Stato è decisa e coerente politica», scriveva Thomas Karamessines, direttore aggiunto della Cia, in un telegramma datato 16 ottobre 1970 e diretto al capo della sezione Cia di Santiago. Nel telegramma raccomandava a Henry Heksher che «la mano americana» doveva «rimanere occulta nella preparazione del golpe», denominato in chiave «Track II», ma aggiungeva - era esplicito ordine di Kissinger che gli agenti del servizio segreto dovessero impegnare a favore del golpe militare disobbedendo, se necessario, a qualsiasi ordine contrario che avrebbe potuto impartire l'ambasciatore americano in Cile, che allora era Edward Kerry.

In realtà gli Stati Uniti avevano cominciato a preparare il golpe fin dalla fine del 1969. Mentre Allen-

de s'avvicinava al potere, infatti, il capo dell'esercito cileno era René Schneider, un generale democratico, convinto difensore dell'ordine costituzionale. La Cia cercò di capire quale sarebbe stato l'atteggiamento di Schneider di fronte alla necessità di un golpe militare per togliere di mezzo Salvador Allende. Capi che non l'avrebbe appoggiato e organizzò il suo sequestro da parte di alcuni ufficiali di destra, promettendo una lauta ricompensa in caso di successo. Il sequestro fallì, Schneider resistette ai suoi aggressori e venne ucciso. Con la sua morte di Schneider si eliminò un ostacolo cruciale per il successo del colpo di Stato del generale Pinochet, tre anni più tardi. I documenti che riporta El Pais non si fermano all'11 settembre 1973, rivelano anche come la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato fossero continuamente informati su cosa stava combinando il loro pupillo in Cile dopo aver dato l'assalto al palazzo della Moneda. Una nota, oggi pubblica, del Dipartimento di Stato, spedita a Kissinger il 16 novembre 1973, lo informava che 320 persone - tre volte di più di quelle ammesse ufficialmente dalla giunta golpista - erano state vittime di esecuzioni sommarie, senza processo, in mezzo alla strada, tra il 11 e il 30 settembre del 1973, nel corso delle prime settimane successive al successo dell'operazione «Track II».



Henry Kissinger e il generale Augusto Pinochet

Reuters

«Il timore di una guerra civile - si legge nella nota firmata dal sottosegretario Jack Kubisch - è stato un fattore decisivo nella scelta di impiegare la mano dura fin dal principio, ma c'è anche uno spirito unitario, da crociata anticomunista». La nota informava anche Kissinger del fatto che «molte delle esecuzioni di possibili oppositori al golpe sembrano essere state piuttosto criminali».

In quella prima ondata «piuttosto criminale», secondo il Dipartimento di Stato Usa, di repressione feroce furono, ricorda «El Pais»,

assassinati dai militari cileni anche due cittadini americani: Charles Horman, la cui storia ispirò anni dopo il film «Missing» di Costa Gravas, e Frank Teruggi. Ebbene, scrive «El Pais», un telegramma inviato a Kissinger l'11 febbraio 1974 da David Popper, nuovo ambasciatore degli Stati Uniti in Cile, parla di loro. Il telegramma spiega che il sottosegretario di Stato Kubisch ha incontrato il generale Manuel Huerta, allora membro della giunta golpista, e gli ha assicurato che gli Stati Uniti non vogliono che «un piccolo problema»

come i due assassini «rovini la cooperazione tra i due paesi». E questa è solo la punta dell'iceberg: negli archivi che la Casa Bianca deve decidere o meno di rendere pubblici, c'è molto di più. Ci dovrebbe essere, per esempio, tutto il materiale necessario per capire che cosa fu l'operazione Condor, la centrale del terroismo che servì a tre dittature latinoamericane, Argentina, Cile e Uruguay, per eliminare gli oppositori in esilio. Chissà magari Henry Kissinger ne sa qualcosa. E se vorrà mai parlare,

SEGUE DALLA PRIMA

IL CRIMINE ...

no essenzialmente due: a) l'immunità si applica ai soggetti che non sono più capi di Stato, quando le accuse riguardano atti posti in essere in quella qualità; b) e, comunque l'immunità copre anche condotte quali la tortura, l'assassinio di massa, il genocidio etc? L'Alta Corte di Londra aveva risposto affermativamente ad entrambi i quesiti, i Lord hanno tagliato corto sul secondo, stabilendo che esiste un'area di comportamenti delittuosi, definibili come «crimini contro l'umanità», ai quali l'immunità è inapplicabile. Ove così non fosse, tali crimini, che sono essenzialmente «crimini di potere» commessi con la complicità o su mandato di capi di Stato o di governo, non sarebbero quasi mai perseguibili. A tale conclusione, che non era evidente nel 1978, il supremo organo giudiziario britannico è pervenuto, senza che nel frattempo vi sia stata una qualche modifica della legge applicata ma, interpretando il testo originario della legge alla luce del principio di diritto internazionale che non consente a chi sia accusato di crimini contro l'umanità di ripararsi dietro l'usbergo della funzione sovrana nel cui esercizio sarebbero stati posti in essere i comportamenti che gli vengono addebitati. Un principio che, già racchiuso negli Statuti dei tribunali di Norimberga e di Tokio, è stato esplicitato attraverso una serie di convenzioni e risoluzioni internazionali sino a trovare consacrazione nello statuto dell'Istituto di diritto penale internazionale.

Come sempre avviene quando di un testo di legge si dà un'interpretazione che recupera i mutamenti intervenuti nella cultura, nell'universo di senso e nel contesto in cui la legge s'inscrive, una parte degli interpreti e/o dell'opinione pubblica resta non persuasa (la stessa pronuncia dei Lord è stata adottata con tre voti contro due) o evoca il rischio del soggettivismo giudiziario. Tale rischio, peraltro, esiste sempre, anche nel caso d'interpretazione consolidata, dal momento che le norme si esprimono attraverso enunciati linguistici per la loro natura destinati ad essere interpretati, quindi riempiti di senso che solo il contesto culturale e di valori, nel quale quegli enunciati s'inscrivono, consentono. Per riportare a tale operazione entro limiti accettabili dalla generalità dei consociati, occorre che il riempimento di senso avvenga secondo canoni plausibili e non dissonanti dal senso di giustizia che una parte consistente dei consociati attribuisce a quelle formule. Il che, appunto, è avvenuto nel nostro caso.

Dal punto di vista politico, alla pronuncia dei Lord è stato rimproverato di aver posto in crisi il principio della sovranità dello Stato cileno, uno sciaffo alla classe politica cilena, un vero e proprio atto d'imperialismo culturale. Ma il ridimensionamento della sovranità dello Stato è proprio l'altra faccia del principio di diritto internazionale applicato e del suo corollario che incrina il principio di non ingerenza in nome dei diritti umani. La politica, nei cui territori si addebita ai Lord di aver sconfinato, ha già fatto le sue scelte in materia in innumerevoli sedi internazionali. Quanto all'imperialismo culturale, tale addebito, che riecheggia posizioni per decenni sostenute dal campo del socialismo reale o, ancor oggi, dal fondamentalismo islamico o da tanti dittatori, non considera che i diritti umani, nati certo in Occidente, sono da decenni alzati come vessillo da decine di milioni di donne e uomini del Sud del mondo contro le intollerabili oppressioni di cui sono vittime e che, proprio grazie a questo processo storico, hanno acquistato di fatto quell'universalità alla quale ambisce il loro statuto teorico.

Ciò che può dirsi dal punto di vista di politica, allora, è che la giustizia britannica ha emesso, su corrette basi giuridiche, una pronuncia che va nel senso della politica di tutela dei diritti umani che il loro paese insieme a tanti altri, e, in primis all'Europa, sostiene. Questa politica, che si esprime attraverso atti che modificano il diritto internazionale può non piacere ed esser contrastata. Ma ciò deve avvenire nelle sedi proprie, ad esempio, quando si avvia la costituzione di un tribunale penale internazionale, e non contestando le ricadute dei suoi prodotti sull'applicazione delle leggi.

SALVATORE SENESE

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La riflessione autocritica di Madeleine Albright sull'atteggiamento degli Stati Uniti nel golpe cileno viene da lontano ed "incarna" l'anima di quell'America che, sulla scia del presidente Kennedy, ha sempre ritenuto che libertà e democrazia siano beni indivisibili in ogni parte del mondo». A sostenerlo è Furio Colombo, uno dei più autorevoli conoscitori del «pianeta Usa».

Da cosa nasce l'autocritica degli Usa sul golpe in Cile?

«Gli Stati hanno sempre avuto una sorta di "doppia anima" in tempi di guerra fredda sulla politica nei confronti dell'intero continente latinoamericano...».

Iniziamo dalla «prima anima»...

«Quella che sosteneva senza mezzi termini che, nello scontro planetario con l'Urss, l'importante era tenere le posizioni e guadagnare delle altre. Era l'America che sosteneva la legittimità dello scambio: preserevare i propri valori democratici ed interessi nazionali a spese di altre libertà e di altre democrazie».

El traanima?

L'INTERVISTA

Furio Colombo: «Ma c'è anche un'America che ha trattato bene il suo cortile di casa»

È quella più coerentemente democratica che non ha mai tollerato questo scambio, ritenendo che libertà e democrazia siano beni indivisibili e se mancano per qualcuno mancano per tutti. È l'America che prende corpo nel celebre discorso di John Kennedy all'American University nel 1961. Si trattò del primo discorso di pace e distensione del dopoguerra. Il primo discorso di rispetto per le varie ipotesi di organizzazione del mondo. Non ha avuto seguito perché sappiamo cosa è successo al presidente Kennedy. Fu Robert Kennedy a raccogliere e a sviluppare quell'apertura».

Con quali ricadute nel continente latinoamericano?

«Il filo "nero" inizia con l'estromissione del colonnello Arbenz in



«I Kennedy si sarebbero comportati in un altro modo e anche l'attuale amministrazione

«Insomma, c'è un'America che ha

trattato bene il suo «cortile di casa». Può fare un esempio? «Mentre in Argentina dura ancora il regime di Videla e in Cile è al potere Pinochet, l'allora presidente Carter nomina un ministro con il compito di sottrarre quante più vite possibili alle persecuzioni argentine e cilene. In quegli stessi anni, l'attuale presidente del Brasile Cardoso, miracolosamente sfuggito alla persecuzione dei militari, insegna economia a Berkeley. Questo «filo» ci porta adesso alla riflessione ad alta voce di Madeleine Albright che si colloca pienamente nel solco di quella coscienza umana e politica americana di cui abbiamo parlato. In lei oggi ritroviamo l'America di senatori come Fullbright e Bradley, ma anche l'America delle chiese protestanti e della Chiesa cattolica e del Congresso ebraico mondiale;

di una coscienza che non è mai venuta meno neanche nei momenti peggiori della guerra fredda».

Insomma, c'è un'America che ha

Il segretario Onu ottimista su Lockerbie e rassicura gli Usa: «La soluzione è ormai vicina»

ABU DHABI Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha informato ieri il segretario di Stato americano Madeleine Albright che l'affare Lockerbie è in via di soluzione, dopo i suoi colloqui ieri in Libia. Un comunicato dell'Onu diffuso a Abu Dhabi, dopo l'arrivo di Annan che oggi parteciperà a un vertice del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg), afferma che il segretario generale ha parlato per telefono con la signora Albright dall'aereo che lo portava negli Emirati Arabi Uniti. «Il segretario generale ha fatto parte al segretario di Stato statunitense della natura dei suoi colloqui con i libici. Egli ha asserito di aver avuto «discussioni fruttuose e positive» con i libici - afferma il comunicato. - «Siamo sulla buona strada per risolvere il problema» aggiunge Annan. «Il segretario generale ha af-

■ SPIRAGLIO DA TRIPOLI
Prima smentisce poi conferma i passi avanti C'è disaccordo sul luogo della pena

fermato che i libici hanno il loro proprio modo di consultarsi e che determineranno come consultare il loro popolo per una decisione sulla vicenda Lockerbie e il modo come annunciarla», aggiunge il comunicato. Annan ha detto a Madeleine Albright di aspettarsi che i comitati popolari libici (organi del potere popolare), che si riuniranno in congresso generale da martedì prossimo, «esaminino la questione». Dopo l'incontro di ieri sera con il leader libico Muammar Gheddafi, Kofi Annan aveva detto di sperare in «buone notizie» presto, preci-

sando tuttavia che il complesso processo decisionale delle istituzioni libiche avrebbe comportato tempi più lunghi per un accordo globale e definitivo.

Anche il ministero degli Esteri libico, in tarda serata, ha detto di ritenere più vicino, dopo la visita di Annan, un accordo per risolvere la questione. Prima un comunicato aveva smentito i passi avanti, e l'agenzia libica - rispondendo a un commento invece ottimistico del ministro degli Esteri britannico, Cook - aveva negato che vi sia stato «un colloquio col fratello Gheddafi, perché si è trattato di un incontro amichevole e protocolle». Inoltre - diceva l'agenzia Jana - «non è ragionevole che si decida sotto pressione». L'ottimismo di Cook derivava dall'affermazione di Annan secondo il quale la situazione avrebbe potuto risolversi entro il 21 dicembre: è il

giorno del decimo anniversario dell'attentato di Lockerbie, la località scozzese nelle cui vicinanze precipitò l'aereo passeggeri della Pan Am esploso in volo a causa di una bomba a orologeria piazzata a bordo: vi morirono 270 persone.

Il segretario generale dell'Onu si adopera per ottenere l'estradizione verso l'Olanda, dove dovrebbero essere processati da un tribunale scozzese, dei due libici sospettati per l'attentato di Lockerbie, Abdel Basset Ali Mohamed al Megrahi e Lamem Khalifa Fhimah. La Libia accetta in linea di principio tale soluzione - condivisa anche da Usa e Gran Bretagna - ma ci sono ancora problemi per il luogo dove i due scontrerebbero un'eventuale pena. Infatti Tripoli non sembra affatto d'accordo a lasciare i due suoi cittadini nelle carceri scozzesi.

Chavez, l'ex golpista vince in Venezuela

CARACAS «Il Venezuela è rinato» ha esclamato Chavez subito dopo l'annuncio del risultato che annunciava la sua vittoria nelle elezioni presidenziali venezuelane. E ha lanciato un appello perché si mantenga la calma, promettendo che dimostrerà di «non essere diavolo». «Governeremo con una grande attenzione negli equilibri macroeconomici» è stata la sua prima affermazione programmatica da presidente e ha chiesto ai suoi sostenitori di festeggiare «con grande umiltà»: «In fondo non si tratta di altro che di un trionfo annunciato».

In tarda serata il risultato era ormai ufficiale: il 2 febbraio 1999 nel palazzo presidenziale di Miraflores a Caracas entrerà calpestando il tappeto rosso il colonnello alla riserva Hugo Chavez. E realizzerà per volontà degli elettori il sogno che sette anni fa, il 4 febbraio 1992, tentò senza successo con fu-

cili e bombe a mano ai danni del presidente Carlos Andres Perez. Il Consiglio nazionale elettorale ha infatti ufficializzato alle 18,30 locali (le 23,30 italiane) la sua vittoria: sulla base del 74,06% delle schede scrutinate, il leader del Polo patriottico ha ottenuto il 56,93% contro il 39,7% di Henrique Salas Romero e il 3,14% della ex-miss Universo Irene Saez. Nel centro operativo del Polo patriottico, che si trova nel quartiere della Castellana, è esplosa la gioia dei militanti che si sono immediatamente riversati per le strade. L'«uragano Chavez», che si è rivolto alle masse diseredate dei Cerros (baraccopoli) urbani con toni spesso populistici e a cui molti attribuiscono una profonda amicizia con Castro, sarà quindi l'ottavo presidente in 40 anni di democrazia venezuelana.

